

I valsangonesi erano affezionati al 'tranvai' anche se non risparmiavano le critiche: i sedili di legno erano troppo duri, gli orari scomodi, i ritardi (nonostante l'elettrificazione del 1927 che evitava gli inconvenienti di Trana), la lentezza, il caldo d'estate sotto il sole che la scarsa velocità non mitigava, il freddo d'inverno.

Ma tutto questo era niente in confronto a quello che ebbero a soffrire il trenino e i suoi passeggeri durante la guerra 1940-45.

I torinesi per sfuggire alle bombe invasero la Valsangone e si pigiarono sul trenino, in piedi con borsoni, fagotti, valigie di cartone legate con lo spago. Spesso veniva a mancare la corrente elettrica e il tranvai non partiva o si fermava tra i campi facendo saltare tutti gli orari. Ore di gelo, senza riscaldamento o di caldo asfissiante. Non si poteva far altro che aspettare.

Se veniva distrutto un pezzo di binario o un ponte, si doveva scendere dal trenino, attraversare su una passerella con i fagotti e aspettare di là altre vetture, tremando, battendo i piedi, soffiando sui guanti se era inverno.

Durante la guerra, nonostante tutto, il 'tranvai' ebbe il suo da fare. Se nel '38 trasportò circa 110 mila passeggeri, nel '43, in piena guerra, ne trasportò più di un milione e settecento mila. (Giaveno e i suoi protagonisti op. cit. pag. 51).

Dopo l'8 settembre, un'altra cosa terrorizzava i passeggeri: i tedeschi con i mitra che salivano a controllare i documenti, a perquisire i fagotti e le borse, dopo aver bloccato le porte. Non si sapeva mai come sarebbe finita. Cercavano partigiani, giovani che non si erano presentati al distretto militare, persone che trasportavano viveri al di fuori della tessera. Il peggio però erano i mitragliamenti degli Alleati... Gli aerei arrivavano anche in pieno giorno, si lanciavano in picchiata e colpivano il trenino allo scoperto.

L'episodio più grave accadde il 9-1-1945, ad Orbassano, nel primo pomeriggio. Il trenino fu incendiato e bucherellato di pallottole. La gente che correva nella neve fu mitragliata. Ci furono 44 morti e più di un centinaio di feriti.

Quel giorno la bisnonna doveva prendere il trenino per tornare a casa da Torino con due compagne. Nel gennaio del '45 si faceva scuola un giorno alla settimana per il gran freddo. Le aule, senza riscaldamento, avevano la carta da pacchi al posto dei vetri. Ah, se ci fosse stato il 'Pascal' a Giaveno!

A Torino, i tram non funzionavano dappertutto. Le amiche e la bisnonna a piedi dovevano scavalcare mucchi di macerie rivestite di neve e di ghiaccio.

Fu così che esse, arrivate finalmente in via Sacchi... videro il loro 'tranvai' filare verso Corso Sommeiller! Immaginarsi la rabbia e le recriminazioni: le corse non erano frequenti. Non sapevano quanto fossero fortunate!

La gente si assiepò sotto i portici, Le ore passavano. Da Giaveno non arrivavano né 'tranvai', né notizie.

Finalmente, nel buio della sera, apparve il trenino con poche carrozze e la notizia di un 'incidente' a Orbassano. Nel parapiglia, le tre ragazze riuscirono a salire. Furono scaricate con tutti gli altri a Beinasco. Dovettero proseguire a piedi nel buio e nel freddo. La strada ghiacciata non finiva più. Nessuno sapeva che cosa fosse successo.

Avvicinandosi ad Orbassano intravidero nella foschia una luce rossastra sempre più forte e sentirono odore di fumo. Poi passarono vicino al trenino in fiamme che illuminava una fila di sagome coperte da lenzuola, e figure nere intorno. La bisnonna rivive ancora l'orrore di quel momento. Si percepiva l'infinito dolore e la disperazione della gente che si incrociava alla luce delle fiamme.

Stanche e stravolte le tre ragazze camminarono ancora. Oltrepassarono Orbassano. Infine la folla venne dirottata nella neve di un prato lungo la strada. Ricominciò l'attesa nel freddo della notte. Dopo un tempo che sembrò infinito, da Giaveno arrivò... una motrice! Presa d'assalto, la motrice fece la spola avanti indietro e, a un certo punto, la bisnonna e le sue amiche riuscirono a salire. Pigiante come sardine, verso mezzanotte arrivarono a Giaveno e, in un attimo, si trovarono sole in stazione, nella penombra di una lanterna. In piazza S. Lorenzo il croc-croc degli scarponi tedeschi della ronda. Si appiattirono contro il muro, ma il freddo era insopportabile. Allora uscirono dalla parte posteriore della stazione, dalle parti dell'attuale via Rametti. Scavalcarono staccionate, caddero nella neve alta, trascinando la cartella con i libri pesanti e i viveri congelati, attente ai passi della ronda e all'Ollasio che non sentirono, forse era gelato. Le compagne non persero del tutto l'orientamento nella notte gelida. Arrivarono alla Calvettera vicino alla chiesa della Buffa. Se non ci fosse stata la neve avrebbero cercato la scorciatoia che le avrebbe portate a casa, tagliando fuori Coazze e il presidio (le ronde non si allontanavano dai centri abitati). La neve alta rendeva tutto impossibile. Che fare? Vittorina e Luigina si ricordarono di una loro conoscente sposata alla Calvettera. Sapevano dove abitava. Dopo molte esitazioni, la chiamarono dalla strada con voci soavi. La signora venne fuori imbacuccata e le ospitò nella stalla, come fossero dei partigiani: la stalla era il luogo più caldo della casa, ma c'erano solo una mucca e delle galline. Felici si buttarono sulla paglia vestite con il cappotto e le scarpe. Dopo poche ore, al mattino prestissimo, confortate da una tazza di latte bollente, ripresero il cammino nonostante il coprifuoco. Risalirono la 'Rustà' ghiacciata. Giunte in cima si rallegrarono, ma ecco una raffica improvvisa dal vicino cimitero. Si buttarono a terra nella neve, intontite dal freddo e dalla paura. I tedeschi avevano fucilato qualcuno. Era un'alba livida. A est nubi grigio-viola con frange arancione. Il freddo era insopportabile. Quando al campanile batterono le otto, fine del coprifuoco, non sentendo altri spari, si alzarono e come fantasmi affrontarono il posto di blocco. I tedeschi le lasciarono passare senza domande. Le ragazze, benché sfinite, salutarono con gioia Coazze e gli ultimi Km. Alla Ruadamonte però la bisnonna si accostò a una catasta di legno e disse: "Ormai sono vicina a casa. Proseguite pure per la vostra borgata. Mi riposo solo qualche minuto. Grazie per l'aiuto e la compagnia". In realtà si sentiva svenire e soffocare dall'aria fredda. Dopo un po' venne una donna a prendere della legna. La guardò e la trascinò in cucina vicino alla stufa che 'ronfava'. Il Paradiso! La padrona riempì una scodella di surrogato di caffè bollente. Suo fratello, alle spalle, trafficò con la scodella. La bisnonna bevve e si sentì il fuoco nello stomaco: aveva incontrato la grappa! A poco a poco si sgelò e si sgelarono anche i viveri nella cartella, fece colazione e poté avviarsi verso casa. Delina e Giacinto erano intervenuti in tempo. Senza di loro e senza la compagnia di Vittorina e Luigina non sarebbe arrivata a casa. A quel tempo aveva 15 anni. I suoi avevano visto mitragliare e incendiare, sapevano che lei era sul trenino e se disperarono. Con i parenti delle compagne scesero in Municipio, al capolinea delle corriere, alla Posta. Ebbero la conferma dell'attacco al trenino e nient'altro. I telefoni non funzionavano, a Orbassano c'era il caos. Al mattino stavano partendo a piedi, sperando di trovare qualche mezzo per strada, quando il nonno e la mamma (il papà no, a causa dei tedeschi) videro, sulla neve del sentiero, una figurina scura che saliva piano piano.

Tratto da: LIVIA PICCO, **"La Valsangone raccontata ai ragazzi"**, 1° parte, cap.X, Echos Edizioni, Giaveno 2015.